

Umberto De Giovannangeli

MEDIO ORIENTE senza pace

L'ordigno nascosto dietro un cespuglio è esploso pochissimi secondi dopo che un autobus aveva lasciato la fermata
Sfiorata la strage cercata dalle brigate al Aqsa

Il drammatico racconto dei sopravvissuti
Il governo di Gerusalemme: per combattere il terrorismo accelerare la realizzazione della contestata barriera di sicurezza

Attentato a Tel Aviv, Sharon accusa l'Aja

Una bomba uccide una soldatessa. Il premier contro il verdetto sul Muro. Annan: rispettate la sentenza

Tel Aviv, ore 7:10 del mattino. Una bomba esplose nell'ora di punta (la domenica è un giorno lavorativo in Israele), pochi secondi dopo che il bus 26 aveva lasciato la fermata di via Har Tzion, nel centro della città. Stavolta non si tratta di un attacco kamikaze. A deflagrare è un ordigno nascosto dietro a un cespuglio, accanto alla fermata, nei dintorni della stazione centrale degli autobus. Se fosse esplosa una manciata di secondi prima, quando il bus era ancora fermo e stracarico di gente che andava al lavoro, la bomba - annota il capo della polizia di Tel Aviv Yossi Sedbon - avrebbe potuto causare una strage. A morire è una giovane soldatessa di leva. I feriti sono oltre trenta, quattro dei quali versano in gravi condizioni. Nell'ordigno, contenente due chili di esplosivo, erano stati inseriti chiodi e bulloni per rendere più devastante l'effetto della deflagrazione.

Schlomi Ben Amo, che seguiva il bus nella propria auto, racconta di «aver visto una ragazza in divisa militare proiettata per aria» dall'esplosione. «La gente era isterica - prosegue - e tutto volava per aria». Un passeggero del bus, Yarden Brihon, riferisce che l'esplosione si è verificata «un secondo dopo che avevamo lasciato la fermata: una donna incinta accanto a me è crollata per terra. L'autista ha aperto le porte e siamo corsi fuori». «Ho visto una giovane soldatessa per terra: le ho gridato "parlami, parlami": ha bisbigliato qualcosa e ha perso conoscenza», racconta un altro testimone. Il sergente Maayan Nayim, una bella ragazza di



Due immagini del luogo dell'attentato alla fermata del bus a Tel Aviv

19 anni, è morta poco dopo. A rivendicare l'attentato sono le Brigate Al Aqsa, un gruppo terrorista vicino ad Al Fatah di Yasser Arafat, che in un comunicato indicano di avere voluto vendicare la morte di diversi loro mili-

ziani e di due comandanti locali uccisi in scontri con militari israeliani nelle ultime settimane a Gaza e in Cisgiordania. Da Ramallah, Arafat condanna l'attentato insinuando che potrebbe

trattarsi di una provocazione israeliana. «Voi sapete perfettamente chi sta dietro a queste azioni. Israele lo sa, gli americani lo sanno e gli europei lo sanno», dichiara il presidente dell'Anp non precisando le sue accuse.

L'ultimo attentato contro la popolazione civile israeliana si era verificato il 14 marzo nel porto di Ashdod. Due kamikaze di Hamas si erano fatti esplodere uccidendo 10 persone. Quello di ieri mattina è il primo attentato a Tel Aviv da oltre un anno. L'ultimo si era verificato nell'aprile 2003, quando un giovane inglese di origine pakistana si era fatto esplodere in un bar sul

lungomare della città. Nel gennaio dello scorso anno 23 persone erano state uccise in un attentato kamikaze a pochi metri dalla fermata dell'autobus colpita ieri.

La notizia dell'attentato di Tel Aviv segna la riunione domenicale del governo israeliano. Teso in volto, Ariel Sharon afferma che l'attacco terrorista è stato compiuto «sotto il patronato» della Corte internazionale di giustizia dell'Aja che ha dichiarato illegale la barriera di sicurezza costruita da Israele in Cisgiordania. «Un'ora fa una israeliana è stata assassinata da terroristi criminali palestinesi. L'assas-

sino compiuto questa mattina è il primo commesso sotto la protezione del parere della Corte dell'Aja», denuncia Sharon aprendo la riunione del suo governo. «Voglio che sia chiaro che Israele respinge assolutamente il parere della Corte internazionale di giustizia dell'Aja», sottolinea il premier nel suo primo commento pubblico sull'argomento. Quella dell'Aja, aggiunge Sharon, «è una deliberazione a senso unico e politicamente motivata».

È furibondo e indignato, l'anziano leader israeliano. E non fa nulla per nascondere. Il documento dei giudici internazionali, tuona Sharon, è

«uno schiaffo in faccia» al diritto sacro della guerra al terrorismo» e incoraggia il terrorismo palestinese. La risposta d'Israele alla «sfida dell'Aja» si concretizza nell'ordine impartito da Sharon di proseguire la costruzione della barriera in Cisgiordania. «La barriera è parte fondamentale della nostra strategia di difesa contro un terrorismo spietato, criminale, del quale i giudici dell'Aja non hanno tenuto in alcun conto», dice a l'Unità Ranaan Gissin, consigliere politico del premier Sharon. Secondo il viceministro della Difesa Zeev Boim è probabile che i palestinesi responsabili dell'attentato siano

arrivati a Tel Aviv passando dalle aree in cui la barriera non è stata ancora costruita. «La sicurezza d'Israele non è materia negoziabile né può essere subordinata a tribunali politici esterni», avverte Gissin. Tra i destinatari di questo «messaggio» c'è anche Kofi Annan. E la replica del numero uno del Palazzo di Vetro non si fa attendere. «Penso che la decisione della Corte dell'Aja sia chiara», dichiara Annan da Bangkok, dove ha presenziato all'apertura della più grande conferenza mondiale sull'Aids: «Mentre noi accettiamo che il governo di Israele abbia la responsabilità e il dovere di proteggere i suoi cittadini - aggiunge il segretario generale dell'Onu -, ogni azione che Israele prende deve essere conforme alla legge internazionale e deve rispettare gli interessi dei palestinesi». Annan ha quindi ricordato che il giudizio della Corte internazionale di giustizia dovrà essere discusso nella settimana entrante dall'Assemblea generale dell'Onu.

Incassato il successo all'Aja, i palestinesi mettono a punto la loro offensiva diplomatica. Ieri a Ramallah, durante una riunione di crisi convocata da Arafat e dal premier Abu Ala, i vertici palestinesi hanno deciso di far ricorso subito all'Assemblea generale dell'Onu, nella quale dispongono, grazie all'appoggio dei Paesi del terzo mondo, di una maggioranza quasi automatica; ma di sospendere sine die, e quantomeno fino a dopo le presidenziali americane di novembre, un passaggio al Consiglio di Sicurezza. «Non abbiamo alcuna ragione di affrettarci a andare davanti al Consiglio di Sicurezza, per non incoraggiare un veto», spiega il ministro dell'Agricoltura palestinese Ibrahim Abu al-Naja. «Abbiamo ritenuto non fosse saggio fare il ricorso ora al Consiglio di Sicurezza perché non vogliamo provocare gli americani, soprattutto durante la loro campagna elettorale, forse meglio aspettare la fine dello scrutinio: intanto potremmo la questione davanti all'Assemblea generale», aggiunge una fonte vicina ad Arafat.

L'intervista

Yossi Beilin

ex ministro della Giustizia

«Attento Peres, il governo di unità è una trappola»

Il leader della sinistra sionista: Israele ha bisogno di una alternativa chiara, il tracciato della barriera va rivisto

«Ariel Sharon ha bisogno di una copertura a sinistra per raddonire la Comunità internazionale e al tempo stesso è alla ricerca di un capro espiatorio da dare in pasto alla destra più ultranzista per il ventilato ritiro da Gaza. Spero davvero che Shimon Peres non cada in questa trappola. Israele ha bisogno di un'alternativa chiara, credibile, ad una destra che ha portato il Paese sull'orlo del baratro». A parlare è Yossi Beilin, già ministro della Giustizia israeliano, oggi leader del partito Yahad, la sinistra sionista. Sul pronunciamento della Corte internazionale di giustizia dell'Aja, l'artefice dell'«Accordo di Ginevra» è perentorio: «Nella sua configurazione attuale la barriera rappresenta nel migliore dei casi un eccesso di difesa. Sharon confonde volutamente un principio sacrosanto e incontestabile, cioè il diritto di Israele a difendersi dal terrorismo, con la sua applicazione concreta. È questa applicazione che ha portato la Corte dell'Aja a giudicare illegale la barriera in quanto realizzata in una sua parte significativa su territori occupati e su terre confiscate ai palestinesi. Invece di accusa-

re l'Aja di connivenza con i terroristi, Sharon farebbe bene a rivedere il tracciato del muro».

Dopo l'attentato di Tel Aviv, il primo ministro Ariel Sharon ha tirato in ballo la Corte internazionale di giustizia dell'Aja.

«Si tratta di una dichiarazione propagandistica, strumentale. È inaccettabile considerare tutti coloro che avanzano critiche su scelte compiute dalle autorità israeliane come dei nemici del popolo ebraico collusi con i terroristi palestinesi. Usando il metro di Sharon, sul banco degli imputati dovrebbero salire i leader politici di mezzo mondo, il Papa, il segreta-

rio generale dell'Onu... Proseguendo su questa strada, Israele approfondirà il suo isolamento internazionale. D'altro canto, per i falchi della destra, interni allo stesso partito del premier, pericolosi estremisti collusi con Hamas sono anche i giudici della Corte suprema israeliana pronunciatisi per una revisione del tracciato della barriera. Così come è concepita, la barriera rende impossibile la vita dei palestinesi e finisce per alimentare frustrazione e odio nei Territori, sentimenti su cui fanno leva i gruppi estremisti palestinesi per ingrossare le proprie fila e praticare la lotta armata».

Non può negare però che il

muro abbia rappresentato un argine agli attacchi terroristici.

«Ma lo sarebbe stato anche se fosse stato realizzato sui confini del 1967. La sua estensione non è dettata da ragioni di sicurezza ma da finalità politiche...».

Quali sarebbero queste finalità?

«Inglobare nei nuovi confini di Israele, decisi unilateralmente, quella parte della Cisgiordania sulla quale sorgono la quasi totalità degli insediamenti. Rivedere il tracciato della barriera significa inevitabilmente mettere in discussione il disegno del Grande Israele perseguito dalla de-

stra. A ciò va aggiunto che Sharon e la destra ultranzista hanno assottigliato la logica del "Muro", come se il terrorismo e la violenza potessero essere debellati solo con misure coercitive e con la forza delle armi».

Qual è l'alternativa?

«L'alternativa è un intreccio tra un lavoro di intelligence e la ripresa di iniziativa politica. L'alternativa è nel rilancio del dialogo che ridia speranza al popolo palestinese e isoli così le frange estreme, quelle che condividono con i falchi israeliani il linguaggio della forza e il rigetto di ogni compromesso. L'alternativa è quella delineata dalle intese di Ginevra: prospettare ai due popoli una

pace possibile. L'Accordo di Ginevra ha dimostrato che esistono tra i palestinesi interlocutori disponibili alla ricerca di un compromesso. Una realtà negata da Sharon e dalla destra».

Nell'Accordo di Ginevra si fa riferimento al «muro».

«Ma nel quadro di misure di sicurezza ipotizzabili dopo la definizione consensuale dei nuovi confini fra Israele e lo Stato palestinese. Mi pare una differenza sostanziale».

Lei fa riferimento a un governo di destra. Ma oggi in Israele si torna a parlare di un possibile, per molti analisti probabile, governo Sharon-Peres. Cosa ne pensa?

«Sono decisamente contrario e spero, per Israele e per la sinistra, che Shimon Peres non cada nella trappola ordita da Sharon, il quale non ha bisogno di un alleato ma di un capro espiatorio, verso la destra estrema, e di una copertura del suo unilateralismo forzato agli occhi della Comunità internazionale».

Resta il fatto che alla base di un ipotetico governo di unità nazionale vi sarebbe l'attuazione del piano di disimpegno da Gaza.

«Ma questo sostegno i laburisti possono offrirlo anche restando all'opposizione. Un accordo di governo presuppone invece una concordanza su una strategia negoziale che non può ridursi al ritiro da Gaza; un ritiro peraltro rinviato nel tempo e non concordato neanche nella sua fase di attuazione con la dirigenza palestinese».

Cosa consiglia al suo ex compagno di partito Shimon Peres?

«Di far tesoro degli errori passati e di non prestarsi all'abbraccio mortale di Ariel Sharon». u.d.g.

«La Corte dell'Aja ha giudicato illegale il Muro perché realizzato in gran parte su territori occupati»

«Il premier non ha bisogno di un alleato ma di una copertura a sinistra per raddonire la comunità internazionale»

STAMPA ISRAELIANA

Il verdetto dei giudici un colpo per Israele

giudizi dei colleghi. Gli amici di Israele presso la comunità internazionale possono far leva sul fatto che i giudici dell'Aja hanno ignorato la ragione della costruzione del muro, cioè il terrorismo palestinese, ma ciò non basta e il progetto principale del governo Sharon - il muro - è diventato per Israele un peso preoccupante.

Israele dovrà cercare di convincere gli europei alle Nazioni Unite a non adottare la posizione palestinese e a non accettare tutte le conclusioni della corte internazionale.

L'unica vera risposta, con-

clude il giornalista basandosi su fonti attendibili a Gerusalemme, è il ritiro dalla Striscia di Gaza e dal nord della Samaria. Solo così il paese potrà persuadere europei e americani che la sua politica attuale non è di annessione e occupazione dei territori palestinesi.

La giornalista Yael Mishali esamina su Yedioth Ahronoth i rapporti fra i rabbini delle colo-

nie e il piano di ritiro dalla striscia di Gaza. Nelle ultime settimane si nota sui mass media israeliani un coro di rabbini che si autodefiniscono «moderati».

Il fenomeno è nato dopo che il capo dello Shin Beth ha sostenuto che nella destra estrema ci sono persone capaci di assassinare di nuovo un primo ministro israeliano e che certe decisioni rabbiniche portano a compiere questo tipo di crimini.

lezioni come un invito a commettere azioni tipo quella dell'assassino di Rabin.

Nelle loro prese di posizione religiose sostengono che chi si ritira dalla striscia di Gaza o dalla Cisgiordania commette un peccato mortale. Essi difendono i loro contenuti religiosi delle loro lezioni come un esercizio intellettuale e chi non li interpreta così non è un vero «saggio». Questi rabbini moderati, nota la giornalista, capiscono che servono relazioni pubbliche nel dibattito acceso dentro la società israeliana e preparano l'opinione pubblica a notare che non tutti gli estremisti sono fatti della stessa pasta.

Se avverrà un altro assassinio, loro potranno dire «noi non c'entriamo».

Alon Altaras